

La società della menzogna

“Il mio punto di vista ... concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale” (K. Marx)

Lo stato della politica e dei ceti dirigenti

Dei bei tempi che furono (nell'Occidente capitalistico)

Gli *apparati* politico-economici (governi e organizzazioni preposte al governo degli affari correnti e non) hanno sempre riflesso nel corso dello sviluppo capitalistico e nelle aree in cui questo ha avuto il suo pieno dispiegamento l'andamento delle fasi economiche di crescita, stagnazione e crollo in tutte le loro manifestazioni (politiche economiche, accordi internazionali, etc.) *indipendentemente* dal loro colore politico. Tali apparati hanno goduto di un apprezzamento ideologico e di un sostanziale consenso presso i lavoratori negli anni del boom economico successivi al secondo dopoguerra, in quella che sul piano sociale abbiamo definito “epoca dell'integrazione” non forzata, ma spontanea, voluta e perseguita *attraverso lotte di classe a ciò finalizzate*; onde differenziarla da un periodo di integrazione in larga parte forzata, ma che ha prodotto comunque un comune consenso, al tempo dei regimi totalitari (nazifascismo - nel cosiddetto "socialismo reale" non v'è stata alcuna "integrazione" poiché non v'è stato alcun welfare), tra i quali i secondi hanno potuto esprimerla a seguito della ripresa economica succeduta alla crisi del '29, iniziata a partire dal '33 e giunta ai livelli del '29 già nel '37 per quanto riguarda PIL (a prezzi costanti) e totale degli occupati. Queste fasi di integrazione si sono espresse, specie la prima, con l'esperienza d'un welfare state più o meno diffuso a seconda dei paesi interessati, welfare state che ha visto in epoca moderna una sostanziale riduzione della lotta per l'esistenza della nostra specie secondo le forme sociali in cui ciò si è verificato nel capitalismo, decisamente superiori comunque a qualunque altra espressa dalla storia precedente della nostra specie sotto altri regimi economici. Tutto ciò è stato reso possibile dalla notevole crescita economica successiva al secondo dopoguerra, che si è riflessa in una altrettanto notevole crescita del salario lordo dei lavoratori, il quale in buona sostanza, secondo le analisi fornite da diversi studiosi di impostazione economica classica, è stata quella parte del prodotto netto che quel welfare ha sostenuto. Questa recente ma lontana dal lato dei “tempi storici” *belle époque* ha prodotto uno sviluppo economico in forma capitalistica (crescita della

ricchezza prodotta, della produttività, dell'insieme delle condizioni tecniche acquisite, etc.) tale da consentire la possibilità d'un radicale cambiamento dell'insieme della vita sociale per la nostra specie, la possibilità d'un modo di produrre e gestire le risorse naturali e tecniche il cui risvolto politico potrebbe essere una forma di democrazia partecipativa - a partire dai luoghi in cui i valori d'uso e servizi vengono prodotti e distribuiti - talmente superiore da farci sorridere nel guardare i modelli di democrazia rappresentativa prodotti e teorizzati con la nascita del capitalismo e dal non farci nel contempo più a lungo desiderare tutte le nefandezze politiche, militari, sociali che questo sistema sociale nelle sue forme evolute ed in quelle neandertaliane ha prodotto e produce. Invece, a cosa assistiamo?

Della "barbarie"

Gli apparati politico-economici e le *dépendances* intellettuali ad essi funzionali (praticamente tutte) esprimono adesso soltanto l'unica funzione che gli è rimasta e che sempre è stata la loro vera ragion d'essere: "autoriprodursi", legittimando di continuo questa necessità. Da quando l'attuale fase dello sviluppo socio-economico è divenuto un processo di lenta e continua disintegrazione sociale e declino economico, quegli apparati sono rimasti *nudi*: essi debbono solo cercare di sopravvivere a se stessi. Ossia sono divenuti del tutto *autoreferenziali*. Essi non possono manifestamente apportare alcun miglioramento alle condizioni di vita dei lavoratori, anzi la legislazione che essi esprimono, più in generale le decisioni che prendono e la propaganda che tutto ciò accompagna non fanno altro che assecondare in forma normativa la barbarie crescente, rispetto ad una fase storica recente - ma nei contenuti lontana - del tutto antitetica, specie nelle "gloriose" socialdemocrazie nordeuropee. Il modello nel vecchio Occidente delle "magnifiche sorti e progressive" diviene così ad esempio vieppiù quello di sistemi sociali (India, Cina, etc.) che sulla precarietà, la miseria ed il neoschiavismo basano al momento il loro *modus vivendi*, e ciò dovrebbe conferire una patente di "legittimità" a chi in loco propina questa strada come l'unico mondo possibile. Un tempo era il cosiddetto terzo e quarto mondo a copiare l'Occidente. Paesi emergenti ed in via di sviluppo facevano a gara nell'imitare lo sviluppo socio-economico che il capitalismo aveva consegnato ad una parte del pianeta. Da tempo accade il contrario, chiaro indice d'un "tramonto dell'Occidente". Gli apparati politico-economici non

potendo più contare sul tipo di consenso spontaneo prodottosi ai tempi “dell’uomo ad una dimensione” debbono trovare forme di legittimazione del tutto nuove, neppure più basate sul consenso elettorale, vieppiù declinante. E’ facile supporre che la fuga in avanti continuerà ad essere rappresentata dalla lotta a nemici fasulli della libertà, della democrazia, dei valori universali, dei diritti dell’uomo e di simili stupide carogne morte, ossia da sproloqui ideologici atti ad introdurre solo quotidiane pratiche criminali che fanno somigliare sempre più i rappresentanti di quegli apparati a gangsters; e poi da avventure militari, tensioni internazionali ed emergenze locali continue e prodotte *ad hoc* per mantenere in piedi apparati securitari anch’essi puramente autoreferenziali. L’Occidente assomiglia sempre più ad una caserma piena di computer e puzza di piscio in cui v’è una sola regola: il caos crescente. L’anestetico di tutto ciò è la riproduzione/reiterazione servile in forma massmediologica di tale fogna.

I salariati dal canto loro subiscono una concorrenza per il mantenimento d’una occupazione al loro interno che assomiglia sempre più ad un incubo. Lavoratori a tempo indeterminato, precari, pensionati, disoccupati, extracomunitari o comunitari extra, lavoratori in nero gli uni contro gli altri armati producono l’unico risultato di veder crescere il monte ore lavorato e la sua intensità in un sostegno alla spremitura della loro forza-lavoro rispetto al quale al capitale non resta che stare a guardare. Così le normative contrattuali peggiorano e l’obiettivo della riduzione dell’orario di lavoro e del miglioramento delle sue condizioni sono viste come sprechi, nullafacismo, privilegi, una specie di sacrilegio. Proprio un’altra epoca! I salariati d’altronde vedono loro stessi neppure più sotto la specie ideologica del *citoyen*, ma di coloro che senza capitale non possono vivere e proprio perché così è *sempre stato*. La loro condizione lavorativa è funzione della fase di stagnazione economica in corso da tempo e così ci ricordano che loro stessi sono il principale sostegno di questa formazione sociale. Nel bene e nel male *sono tutto*, ed il fatto che lo sappiano non conta nulla: conta quanto a lungo il sistema sociale esistente gli consente questo gioco al massacro.

Delle illusioni

L’annosa e metafisica questione della soggettività rivoluzionaria, della illuminata coscienza di classe, va posta in questi termini: se diamo per scontato che un agire “incondizionato” è sia per noi ed in assoluto impossibile e

da un punto di vista logico e da un punto di vista naturale e storico, la questione della soggettività è data da come, nella serie delle condizioni, l'elemento condizionato "agire umano" volto alla trasformazione radicale della società possa diventare a sua volta elemento condizionante. Dove per "condizionante" dobbiamo intendere parte d'una necessità a posteriori o condizionata che ne spieghi il verificarsi. Il quando è questione che non può neppure porsi, giacché anche se si colgono tendenze storiche macroeconomiche che portano a spiegare ragionevolmente e ad accentuare fenomeni in corso, la loro fisionomia nei termini di azioni di massa non è prevedibile. Il socialismo, piuttosto che la barbarie in corso, non può essere altrimenti concepito che come un sistema sociale che consente una ragionevole capacità di gestione e previsione di nuovi fenomeni sociali secondo nuove esigenze emergenti una volta che l'apparato produttivo sia effettivamente socializzato in forma partecipativa, tra queste è prevedibile vi possa essere una estensione del "tempo di lavoro" non immediatamente produttivo, una produzione "di qualità", un antitetico regime alimentare di carattere non specista, dato per scontato che quella socializzazione comporti una radicale riduzione della lotta per l'esistenza. Dato che la nostra specie come le altre ha nel suo DNA evolutivo il non poter prostrarre su questo pianeta la propria esistenza per l'eternità, sarebbe un modo per terminare a testa alta il suo cammino, invece del modo miserevole di vita in cui è incappata circa qualche decina di anni fa.

Quanta "monnezza" ancora?

Tranne qualche acuta osservazione che qua e là sembra piovere dal cielo o meglio da quell'informe e indeterminato tessuto su cui sembra sorreggersi la storia nelle fasi di profondi cambiamenti - mai così indeterminato però da non caratterizzarsi a sua volta a seconda dei cambiamenti che si prefigurano - e tranne serie ed intelligenti analisi economiche provenienti da istituti di ricerca e gruppi di ricercatori che tralasciano intenti o considerazioni politiche come *conditio sine qua non* per poter usare decentemente il cervello sulla base degli strumenti e dati disponibili, sentiremo ancora le litanie sulla necessità di lottare per il lavoro (*salarariato*), la lunga sequela della messa all'indice di responsabili e responsabilità alla base della vissuta precarietà sociale che sempre più viene assunta come forma di vita, della miseria e devastazione sociale crescente su tutto il globo terracqueo, attori delle quali cose sono e saranno intellettuali, giornalisti, politici di turno, esponenti dell'establishment economico con le loro ricette

da bastardi, che vorrebbero persuadere i loro simili ad abbandonarsi alle innumerevoli “condanne di morte a vita”. Sarà una non governata globalizzazione, un mercato selvaggio o invece impedito, i politici cinici od i manager avidi, gli yankees di turno, le turbe xenofobe od i fondamentalismi, i nazionalismi revanscisti o gli speculatori, il capitalismo cognitivo, la natura umana o la mancanza di valori e democrazia, la menzogna criminale dell'eccessivo carico fiscale - in primis rivendicata dai lavoratori in barba al welfare che così verrà perduto, per cui il guadagno netto diverrà una perdita centuplicata -, ma non certo che si tratta solo di epifenomeni e/o pure immani balle con cui è facile prendersela, finché rappresentano un business per alcuni e l'unica ragione sufficiente per darsi una qualche spiegazione di quanto accade per tutti.

Un illuminismo fuori tempo massimo

Il richiamo alla democrazia, alla libertà, al diritto internazionale, alla dignità della persona e simili carogne morte se già possedeva l'imprimatur d'una nuova “falsa coscienza” che accompagnava il sorgere dei rapporti di produzione capitalisti come rapporti dominanti - giacché dietro i “diritti” si andava costituendo di fatto una nuova forma di sfruttamento economico -, oggidì questo continuo richiamo utilizzato come arma ideologica contro presunti poteri forti che condizionerebbero la vita di centinaia di milioni di lavoratori da parte degli avversari d'un presunto nuovo ordine mondiale è, da un lato, il riflesso del sempre minor ruolo politico-ideologico giocato dalle belle avanguardie che furono dopo il crollo dell'URSS e poi, dall'altro, il portato d'una concezione assai funzionale della democrazia, consegnataci dal paradigma illuminista, ora al servizio dei peggiori crimini compiuti da coloro che quell'arma spuntata si vedono rivolta contro (le guerre sono state fatte e si fanno per la "democrazia" ed oggi sono divenute "missioni di pace").

La “democrazia borghese” pienamente compiuta nel corso del '900 è la *forma politica pienamente svelata* dell'integrazione dei lavoratori - le uniche eccezioni nella forma politica a questa integrazione furono come detto i regimi totalitari d'Europa -, come la crisi attuale di questa forma politica è il riflesso della de-integrazione in corso. Non si dovrebbe mai chiamare in causa lo stato della democrazia e dei diritti civili e politici connessi e tanto meno farne recite in piazza a mò di speculari parate di regime; andava bene un tempo. La fine del regime capitalista - qualunque cosa sia - sarà la morte della

democrazia e il formarsi d'una nuova "forma politica", ossia non fondata, ad es. sull'ideologia dei diritti naturali, perché espressione d'una "nuova comunità sociale senza classi", d'una comunità di produttori associati; da questo punto di vista l'idea che i diritti vadano semplicemente estesi coerentemente a quel paradigma è del tutto inconsistente. La democrazia borghese-illuminista è stata per certi aspetti una delle più potenti imposture teoriche che la storia abbia prodotto (=ideologia). Nelle precedenti epoche storiche il lavoro servile era lavoro servile, quello schiavistico era schiavistico, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo veniva percepito e definito come tale. Nella democrazia illuminista (=diritti naturali), esso diventa "diritto al lavoro". Usare l'argomento "democrazia" in forma critica nel gioco della polemica politica impedisce qualunque possibile radicale critica sociale, ma svela anche la ragione di tutto ciò: ossia individuare nelle "anime belle" (sempre le stesse) della democrazia la parte sana della società.

La "talpa" e la "falce e martello"

Due sono i fattori che operano potentemente e definiscono lo stato del capitalismo oggi. Entrambi sono prodotti da un forte rallentamento dell'accumulazione capitalistica, della redditività del capitale rivolta all'estensione del capitale fisso a partire dai primi anni '70. Uno rappresenta l'aspetto di *conservazione* dello stato di cose esistente, l'altro ne sta erodendo dall'interno la sua struttura come una sorta di parassita o di tumore, e dunque è il fattore *de facto* rivoluzionario: la concorrenza agguerrita tra i lavoratori il primo, la *metamorfosi speculativa* del capitale il secondo. Entrambi i fattori conseguono a quanto accennato sullo stato dell'accumulazione, alla non riproduzione espansiva del sistema, ma giocano un ruolo contrario. Il capitalismo, in assenza di investimenti produttivi, intensifica a dismisura l'utilizzo del capitale fisso e circolante esistente e spreme allo stesso modo la forza lavoro data, che si accresce in ragione dell'affluenza di disperati proveniente da aree periferiche del pianeta che hanno subito a sua volta un più o meno veloce declino economico. La risultante è un tendere verso il basso dello standard di vita dei salariati, una *lotta continua* tra loro stessi, la frantumazione dei termini contrattuali, la conservazione di quel poco che gli è rimasto, essendo la loro esistenza manifestamente *funzione* dell'ottenimento d'un salario per quanto esiguo, ossia interamente dipendente dalla possibilità di riprodurre (per quanto in forma semplice) il capitale stesso, il rapporto di produzione dal quale dipendono pur rappresentandone il

solo sostegno e proprio in quanto ne sono l'*unico* sostegno. Il secondo fattore, come il primo, consegue dallo stato dell'accumulazione, dalla sua interruzione.. E' lo *shareholder value model*, l'impiego speculativo di capitale monetario che interrompe la normale (meglio *classica*) fisiologia del capitale. Il capitale monetario creato dalla normale circolazione del capitale finalizzata all'accumulazione ed ai dividendi per gli azionisti viene risucchiato dal mercato secondario dei titoli di credito e proprietà, a cui si sono aggiunti ad un ritmo esponenziale i derivati, i quali assieme non producono profitto alcuno, ma prelevano quote di questo e più in generale del prodotto netto annuo all'interno del mercato secondario dei titoli. Ora, il capitale monetario impiegato nella speculazione non è "capitale" (non produce ricchezza in forma capitalistica, bensì la *sottrae*). La normale fisiologia del sistema economico capitalistico viene in questo modo radicalmente modificata al punto da prefigurarne l'asfissia, giacché la faccenda può proseguire finché la dinamica speculativa è in grado di sottrarre le quote di reddito monetario necessarie a non trasformare l'enorme indebitamento così creatosi in una generale insolvenza. Dal singolo lavoratore ai fondi pensione alle *stock options*, la corsa agli investimenti finanziari è divenuta una regola ed una necessità e non siamo certo giunti ad "un nuovo sistema di produzione", solo che il "vecchio" sta fagocitando se stesso poiché un numero sempre minore di produttori deve garantire una massa di reddito monetario sufficiente da investire (o a sostenere la) nella dinamica speculativa.

Dello "spettro" capitalista

Non si è riflettuto abbastanza e forse affatto sul fatto che il capitalismo non ha sistemi storici ad esso analoghi. Per nessuno dei precedenti, tranne forse per un aspetto l'impero romano, vale la tesi per la quale "il loro limite è rappresentato dal loro modo di produzione stesso". Perciò è essenziale individuare la dinamica di questi limiti nel capitalismo. I precedenti modi di produzione non avevano "limiti" nel senso riferibile alle dinamiche della produzione di plusvalore nel capitalismo. Si trattava di regimi produttivi le cui componenti erano assai slegate e sovrapposte, nella misura in cui ogni unità produttiva ed ogni tipo di produzione in parte bastava a se stessa e poteva in parte sostituirsi alle altre. La fine dei precedenti modi di produzione non rappresentò affatto l'implosione d'un sistema economico, al contrario di quanto pare accadere per il capitalismo. La fine del regime feudale agrario, ad esempio, non assomigliò affatto ad uno sconvolgimento

socio-economico, semmai ad un *lento* modificarsi di regimi agrari in connessione all'estendersi della produzione mercantile e poi di quella capitalistica, tranne che per alcuni spettacolari epifenomeni politici troppo enfatizzati, dal lato di modificazioni economiche comunque avvenute di là dalla loro maggiore o minore spettacolarità politica. La coercizione presente nelle società pre-capitalistiche era di tipo eminentemente *politico* e questo era dunque il luogo in cui si esprimeva ciò che andava mutando nella variegata struttura economica. La coercizione, il "dominio" nel capitalismo è invece di carattere eminentemente *economico*, dunque del tutto impersonale; la politica - con tutto il resto : mass-media, il sistema dell'istruzione e l'università ed altri innumerevoli apparati - è semplice *spettacolo*, quivi gli attori cambiano e le modalità di recitazione a seconda dello stato del dominio economico (oggi i politici, ad es., sono *tout court* gangsters)

Del "caos"

I ceti dirigenti stanno esprimendo la loro incapacità ad affrontare situazioni di emergenza sociale di lungo periodo come quella in corso, giacché, nonostante l'implementazione di politiche economiche o cosiddette neoliberali atte a rimettere in moto l'espansione economica favorendo in tutte le forme possibili (detassazione dei profitti, liberalizzazioni, privatizzazioni, outsourcing, e smantellamento del welfare etc.) l'accumulazione capitalistica o di tipo keynesiano (si veda il caso del Giappone), il risultato è stato ed è la continua reiterazione di ricette volte a peggiorare gli standard di vita un tempo raggiunti in Occidente. Da ciò si può solo inferire ragionevolmente che si assisterà ad una continua disintegrazione del sistema economico esistente e di riflesso ad una ulteriore accentuata e visibile incapacità di governare alcunché. Se i ceti dirigenti hanno dimostrato che non possono con alcuna politica economica migliorare gli standard di vita, ciò dipende dal fatto che il sistema sociale manifesta da lungo tempo la sua incapacità di invertire in misura consistente la tendenza al declino (dei salari reali, dei servizi, delle infrastrutture, macchinari ed impianti necessari a mantenere elevati gli standard qualitativi raggiunti col capitalismo e delle infrastrutture che hanno fatto il welfare), se non con una crescita insostenibile degli esborsi diretti da parte dei salariati, che sempre più si trovano costretti a sostenere sotto forma di tasse e contributi versati quel poco di crescita e di welfare rimasti. Questo grado di entropia sociale crescente si manifesta in una condizione sociale vieppiù

caotica, il modo in cui il capitalismo manifesta il suo fallimento, meglio la fine della sua esistenza storica. Il sistema economico esistente sembra ormai limitarsi ad usare ed usurare sempre più quello che gli è rimasto in termini di forze produttive. *Non è una crisi, ma un lento declino della sua fisiologia, la morte d'un organismo sociale.*

E tuttavia prefigurare la “transizione” non solo non è possibile, ma neppure utile. Vista la natura del sistema sociale in via di disfacimento, *non* sarà caratterizzata da “una presa del potere politico”, invece da sperimentazioni di forme di produzione non monetario-mercantili qua e là. Ma è assai importante osservare ciò che quasi nessuno ha evidenziato: abbiamo la possibilità di lasciarci alle spalle un sistema che ha fatto il suo tempo così come ci è stato consegnato. Esso è stato il tempo della produzione industriale e della industrializzazione ad ogni livello *ma* in forma capitalistica; noi conosciamo così *solo* un sistema industriale capitalistico, *non* sappiamo nulla d’un sistema di questo tipo dai caratteri *neutri* rispetto alla sua forma. Non sappiamo nulla di forze produttive che non siano state al contempo forze produttive *capitalistiche*, dunque della produzione, dei consumi e del *modus vivendi* futuri. Ci è stata consegnata solo una ideologia, perché eternizzante l’attuale decrepito modo di produzione ed il suo dominio criminale sulla natura, quella dell’industrialismo. Il tempo ideologico del “programma massimo” è finito.

2008